

Dieci anni fa iniziava, con l'uscita dal PCI, l'avventura del «Manifesto»

Aldo Natoli ricorda quei mesi

Senza il 1968 non si spiegherebbe la nascita della rivista - «Ci fu una lotta politica e io fui trattato con rispetto»

di PAOLO FRANCHI

ALDO Natoli, dieci anni dopo. Nel '69, era membro del comitato centrale comunista, con alle spalle trent'anni di milizia nelle file del PCI. Con Bufalini, Lombardo Radice, Pietro Amendola, e poi Ingrao ed Alicata, è nel gruppo di giovani intellettuali che di fatto ricostruisce, sul finire degli anni trenta, il partito a Roma. Dopo la liberazione, è dirigente di primo piano e poi segretario della federazione romana. Il suo nome è legato alla lotta contro il sacco di Roma operato nel dopoguerra dalla speculazione edilizia. Oggi, si occupa prevalentemente di storia del movimento operaio e di problemi internazionali. dal '72 ha, in pratica, interrotto i rapporti col gruppo del «Manifesto», anche se fino al '75 ha continuato a scrivere sul quotidiano.

— Cosa vi spinse, allora, ad entrare in rotta di collisione con il gruppo dirigente comunista?

— Senza il '68, non si spiegherebbe la nascita della rivista che fu subito anche il punto di coagulo di un dissenso più antico: io, per esempio, già dal '56 avevo iniziato un lungo processo di ripensamento, che mi portò sempre di più verso una posizione prima critica, poi di vera e propria opposizione. Del '68 italiano ci colpirono soprattutto due cose. La forza esplosiva, l'originalità del movimento; e l'incapacità del PCI di capirlo, prima ancora che di guidarlo.

— E oggi pensi ancora che la vostra analisi fosse giusta?

— Vedemmo la possibilità di una trasformazione in tempi rapidi delle basi stesse del potere. In questo c'era una fiducia giusta nel movimento, ma anche un'illusione. Devo dire che io, per esempio, solo qualche anno dopo, nel '71-'72, compresi appieno che, ebollizione studentesca a parte, quel che contava era soprattutto il '68 operaio: e che questo '68 aveva alle spalle una faticosa riscossa iniziata già nei primi anni '60. Però, la nostra critica al PCI non si limitava al '68 italiano. Guardava soprattutto alle novità aperte sul piano internazionale: il Vietnam, la rivoluzione culturale in Cina, e poi la Cecoslovacchia. In sostanza: noi pensavamo che il PCI dovesse andare oltre la teoria togliattiana del-

l'«unità nella diversità», passare ad una critica marxista del cosiddetto socialismo reale.

— Ma di tutto questo, non era possibile discutere dentro il partito?

— Metti assieme le tre cose: sessantotto italiano, crisi del movimento comunista internazionale, vita del partito. Noi sentivamo delle cicatrici recenti: la discussione, nel '65, sul cosiddetto «partito unico della classe operaia», una proposta lanciata da Amendola ma ripresa anche da Longo alla quale eravamo assolutamente contrari. E poi l'undicesimo congresso, il modo in cui il fu chiusa drasticamente la questione del dissenso interno, sollevata dallo stesso Ingrao. Pubblicando la rivista, volevamo rendere pubblica la nostra riflessione ancora tutta aperta, incompiuta. Violammo coscientemente le regole della vita interna del PCI, secondo noi inadeguate, lasciando aperta la porta per una ricucitura.

— Quindi tu neghi ancora oggi che ci fosse in voi spirito di gruppo e che vi organizzaste, di fatto, in frazione?

— Sì. In noi c'erano molta incertezza e molte illusioni. Incertezza, perché ciascuno di noi non aveva chiaro se fosse giusto restare nel PCI o andarsene. Io sono stato nel PCI trent'anni, e pure oggi mi sento più comunista che mai, anche se lontanissimo dal PCI. Quelli furono mesi di angoscia vera e propria.

— Ma cosa portò tra l'ottobre e il novembre del '69 alla rottura definitiva? Cambiò l'atteggiamento vostro o quello del gruppo dirigente del PCI?

— La rottura tra il PCI e il Manifesto era con ogni probabilità uno sbocco obbligato. Io non la rimpiango affatto. Già allora ero convinto, in fondo, che fosse una sciocchezza la vecchia massima secondo cui «è meglio sbagliare col partito che avere ragioni fuori dal partito». Ma qualcosa mutò nell'atteggiamento del PCI. Il comitato centrale comunista di ottobre si era chiuso con la decisione di andare a un supple-

mento di discussione. Ma quindici giorni dopo la direzione riconvocò il CC, lasciando chiaramente intendere che la decisione su di noi era già presa. Perché questa svolta? Non lo so. Forse ci furono anche pressioni internazionali. Noi avevamo accentuato le nostre critiche all'URSS e ai paesi dell'Est. Circolava voce che, se il PCI non ci avesse radiati, alcuni suoi esponenti più vicini all'URSS — si facevano i nomi di D'Onofrio e di Donini — avrebbero dato vita ad un'altra rivista «di tendenza», che si doveva chiamare «L'Appello di Lenin». Comunque, ripeto, la rottura era inevitabile, e giusta.

— Tu pensi di aver subito, a quel tempo, un processo, di essere stato vittima di una repressione del dissenso?

— A parte alcuni episodi spiacevoli nella federazione romana, no. Ci fu una lotta politica. E io fui trattato con il massimo rispetto.

— E sull'esperienza da voi condotta nel decennio successivo che giudizio dai?

— Fin dall'inizio, non ha mai condiviso le interpretazioni «catastrofiche» della crisi capitalistica che circolavano tra di noi. E non solo in sede teorica. Queste tesi, infatti, portarono, per tutto un periodo, a considerare compito primario quello di costituirsi in «nucleo d'acciaio», in «nuovo partito rivoluzionario», alternativo al PCI. E così si fecero sciocchezze, contro le quali lottai senza fortuna: dalla auspicata fusione, per fortuna rapidamente abortita, con Potere Operaio, alla decisione di presentare le nostre liste, già nel '72, alle elezioni politiche. Fu in quest'ultima occasione che mi dimisi definitivamente dal direttivo del «Manifesto».

— E tu, quale posizione sostenesti?

— Pensavo che la crisi, e il processo di costruzione di un'alternativa a sinistra, avessero tempi lunghi. Quindi, pensavo ad un movimento politico e d'opinione, interno ed esterno alla sinistra storica, che lavorasse in questa direzione. Ma il senso di disciplina di partito ereditato da trent'anni di milizia comunista era tale che persino nel '72, quando ero già dimissionario, fui proprio io ad aprire la campagna elettorale del «Manifesto» a Roma...